LIRE 200

Cope[illegible] 500
18/6/9 ore 18.10

L'EMIGRAZIONE FORZATA DEI FRIULANI

Antologia a cura di Gianfranco Ellero

EDIZIONI DEL MOVIMENTO FRIULI

Lo chiamano «il secondo Friuli» e numericamente già supera il primo; settecentosettantamila friulani risiedono in provincia di Udine, più di ottocentomila sono sparsi nei cinque continenti in una gigantesca diaspora. Tra il censimento del 1951 e quello del 1961 la provincia ha perduto altri ventottomila abitanti.

La Domenica del Corriere, 26 marzo 1968.

L'EMIGRAZIONE FORZATA DEI FRIULANI

Antologia a cura di Gianfranco Ellero

EDIZIONI DEL MOVIMENTO FRIULI

INDICE

PREMESSA

Il Movimento Friuli, con questa scelta di scritti apparsi su vari giornali ma soprattutto sul suo settimanale «**Friuli d'oggi**», non intende dire una parola definitiva sul problema dell'emigrazione friulana.

La pubblicazione ha lo scopo di fornire a tutti, ma principalmente ai friulani più interessati al problema, gli emigranti, una «panoramica» degli aspetti umani, economici, morali e politici dell'emigrazione.

Il Movimento si propone di dimostrare che gli emigranti sono uomini di cui il Friuli Ufficiale preferisce non parlare; sono cittadini da dimenticare, perchè la loro presenza all'estero è la prova del fallimento della politica friulana e italiana degli ultimi cento anni.

Basta leggere i giornali finanziati dai partiti e dalla Regione, del resto, per capire con quanta arte e demagogia i giornalisti cercano di distorcere la realtà e di «coprire» il fenomeno migratorio con cortine fumogene.

E se alla malafede dei politici e dei giornalisti, accostiamo l'opera di addormentamento attuata dall'Ente Friuli nel Mondo, ci spieghiamo benissimo l'apatia e il disinteresse dell'opinione pubblica e degli amanti del quieto vivere per i problemi degli emigranti.

Questi, dal canto loro, non riescono o forse neanche tentano, salvo casi sporadici, di organizzarsi sul piano sindacale o para-sindacale. Essi sono il più delle volte dei rassegnati e, quando reagiscono, lo fanno individualmente, cioè senza cercare una soluzione globale, ritenuta dai più impossibile. Eppure solo con un intervento massiccio e radicale, solo esercitando una adeguata pressione sul piano politico, il problema dell'emigrazione forzata dei friulani potrà trovare una giusta soluzione.

Finchè i nostri politici godranno del monopolio dei voti che assicurano loro la rielezione automatica, è certo che essi non muoveranno

un dito per trovare una soluzione al gravissimo problema dell'emigrazione. E daranno il loro «placet» ad altri «piani di sviluppo» simili al Piano Stopper: a piani in cui si programma alla cieca, senza sapere quanti sono gli emigranti, che lavori fanno all'estero, quanti e a che condizioni sarebbero disposti a tornare.

E' per contribuire a far finire questo scandalo che abbiamo deciso di dare alle stampe questo volumetto. Non abbiamo la verità in tasca: vogliamo, però, almeno provocare un approfondito dibattito su un problema sottovalutato dalla maggioranza dei friulani.

* * *

A questa spiegazione sui limiti e le finalità della presente pubblicazione, facciamo seguire una esposizione completa di tutti gli aspetti del fenomeno migratorio.

Ogni argomento, esposto succintamente nell'introduzione, troverà uno svolgimento sufficientemente ampio in uno dei capitoli che seguono.

INTRODUZIONE

PERCHE' EMIGRANO I FRIULANI?

In tutti gli stati che comprendono regioni « depresse » e regioni « sviluppate » si assiste al fenomeno delle « migrazioni interne »: negli U.S.A. dal sud a nord; in Spagna, dall'Andalusia verso la Catalogna; in Francia dal Midi verso il nord; in Italia dal Mezzogiorno verso il triangolo industriale, l'Emilia e il Veneto.

Quando esistono stati « sviluppati », in cui il benessere è uniforme (come la Svizzera), questi attraggono gli emigranti dagli stati « sottosviluppati »: dalla Spagna, dall'Italia, dalla Turchia.

In tutti i casi l'emigrazione forzata sta ad indicare che esistono aree sottosviluppate, in senso economico e in senso culturale.

Parlando più semplicemente, diremo che si emigra da una terra quando questa non riesce a sfamare o a far vivere dignitosamente tutti i suoi abitanti.

Ebbene, il Friuli è una terra dalla quale si emigra: anzi è L'UNICA ZONA DEPRESSA DEL NORD ITALIA (la definizione non è nostra: è dell'on. Fortuna e riecheggia nella mozione del clero friulano del dicembre 1967).

QUALI SONO LE CAUSE DELL'EMIGRAZIONE FRIULANA?

Dobbiamo distinguere due ordini di cause:

CAUSE NATURALI

a) povertà del suolo;
b) mancanza di giacimenti minerari importanti e di materie prime di base (ferro e carbone);
c) carattere duro, taciturno e obbediente dei friulani e loro radicata tendenza all'individualismo.

CAUSE POLITICHE

1) La posizione geografica che ha fatto del Friuli una terra-campo-di-battaglia per migliaia di anni (invasioni e devastazioni ricorrenti).

2) Le servitù militari.

3) La mancanza di una classe dirigente e imprenditoriale numerosa e capace.

4) L'errata politica bancaria.

5) L'immigrazione.

Osservato, preliminarmente, che le cause qui sopra elencate sono in realtà delle concause, sono tutte, cioè, strettamente concatenate fra loro, diremo che le cause naturali a), b) e c) sono evidenti per tutti e non richiedono un'ampia illustrazione.

La ricchezza del suolo è una condizione indispensabile o almeno preliminare per lo sviluppo industriale. Ma da sola oggi non basta se scarseggia la mano d'opera specializzata e una classe imprenditoriale efficiente e di idee avanzate, o se le condizioni politiche impediscono oppure ostacolano lo sviluppo.

Si potrebbe anzi dire che oggi la natura e la ricchezza del suolo non sono un fattore indispensabile per lo sviluppo. Basti pensare agli ebrei che hanno fatto fiorire il deserto; agli olandesi che, nonostante il clima ostile, coltivano fiori e ortaggi in serra; al Giappone che sa sfamare una popolazione densissima su un territorio piccolo e povero. E si pensi, per contro, al Brasile e al Congo che, pur essendo ricchissimi di risorse naturali, non possono svilupparsi, perché disastrosamente governati.

Ebbene, gli ebrei, gli olandesi, i giapponesi, ecc., hanno potuto svilupparsi nonostante la povertà del suolo, perché disponevano delle « teste » e delle « braccia » necessarie per compiere il miracolo, e anche perché saggiamente governati.

Ben più importanti, dunque, delle condizioni naturali di uno stato o di una regione, sono le condizioni politiche e culturali: soprattutto in uno stato che vuol intervenire nell'economia, che vara « programmi di sviluppo » per eliminare le « aree depresse », ecc.

Ma è bene dirlo, a questo punto, il Friuli non è mai stato capace di esprimere una classe politica all'altezza della situazione; non è mai riuscito a farsi rispettare in campo nazionale.

Il Friuli ha sempre dato, senza chiedere nulla in cambio. Non dobbiamo, però, dimenticare che per il governo centrale i problemi friulani diventano « problemi » nazionali, cioè importanti, solo se noi riusciamo a impostarli in una data maniera. Solo se noi e coloro che ci rappresentano siamo capaci di far conoscere « in alto » i nostri problemi e di pretendere la loro equa soluzione.

Finché tollereremo in silenzio qualunque sopruso e ingiustizia; finché sopporteremo le servitù militari, i poligoni di tiro, e altre misure di difesa militare, senza pretendere un compenso (sotto forma di investimenti statali) per il danno che subiamo, è naturale che i capitali fuggano dal nostro campo trincerato e che l'emigrazione continui.

I depositi bancari in Friuli ammontano a centinaia di miliardi, ma le banche non rischiano volentieri i loro prestiti in una zona vicina a un « confine delicato ». E quel che più sorprende, in uno stato socialistoide, è che neanche l'I.R.I. e l'E.N.E.L. vogliono rischiare investimenti in Friuli! Anche il capitale pubblico fugge dal campo trincerato!

Lo Stato, naturalmente, concede parecchi miliardi a Trieste: ma i triestini sono guidati da uomini capaci di pestare i pugni, gridare, piangere (se occorre)

e sventolare il tricolore pur di ottenere quel che vogliono. Noi dovremmo imparare, in questo campo, proprio da loro.

Comunque, con una terra povera sotto i piedi, la fuga dei capitali pubblici e privati (che si traduce in una spaventosa mancanza di industrie) è chiaro che i giovani in età di lavoro e coloro che lasciano l'agricoltura devono cercare lavoro in Lombardia, in Svizzera o più lontano.

Ed è, l'emigrazione forzata dei friulani, ben più grave di quel che non appaia dalle statistiche, perché in parte viene compensata dall'immigrazione di lavoratori provenienti da altre regioni italiane, particolarmente forte nei settori della scuola e della pubblica amministrazione: due settori in cui la laurea è, molto spesso, condizione di impiego.

Ci si potrà chiedere perché questo avvenga e la risposta è semplice.

Innanzitutto l'immigrazione ci dice che il Friuli non è l'unica regione disgraziata d'Italia; ma dato il tipo di immigrazione (prevalentemente intellettuale o impiegatizia) si conclude che il Friuli è più disgraziato di altre regioni, perché produce pochi laureati ed esporta operai.

La scarsezza di laureati friulani è dovuta al fatto che, in media, le famiglie friulane sono povere e quindi non possono sopportare la spesa di mantenimento dei figli in Università lontane.

Il sottosviluppo economico determina, come si vede, anche il sottosviluppo culturale e questo, a sua volta, è causa del sottosviluppo economico.

UNA TRAGEDIA FRIULANA

Prima di concludere questa lunga introduzione, non possiamo non trattare, sia pure in breve, delle sofferenze spirituali e psicologiche sopportate dagli emigranti per trovare un amarissimo pane lontano da casa.

Tormentati dalla nostalgia, migliaia e migliaia di nostri fratelli, sradicati dalla famiglia e dall'ambiente in cui sono nati, vanno per le contrade del mondo con scarsa o scarsissima cultura, senza conoscere le lingue dei paesi in cui lavorano: e si sentono alienati e sfruttati.

Molti padri di famiglia trascorrono un mese all'anno con la moglie e undici all'estero, praticando il « divorzio alla friulana »: con quali conseguenze per la coesione del gruppo familiare e l'educazione dei figli, non è difficile immaginare.

All'estero, infine, quando va bene, l'emigrante ritrova un po' di Friuli nei « Fogolârs », dove risente il dolce suono della lingua friulana, legge i giornali nostrani, parla finalmente nella lingua di sua madre e canta qualche villotta.

Tutto qua.

Nei « Fogolârs » impara solo a lenire la sofferenza, ma non a vincerla. Finora i « Fogolârs » non hanno mai affrontato, neanche sul piano accademico, il tema principale: la fine dell'emigrazione.

I nostri emigranti (i migliori operai del mondo), tanto preziosi per l'economia degli altri stati e per la nostra bilancia dei pagamenti, non godono dei diritti politici né all'estero (dove sono stranieri), né in Italia, dove potrebbero votare ma non votano, perché il viaggio e i giorni di lavoro persi e non pagati

rendono il voto troppo caro e, pertanto, impossibile ai più. Senonché da qualche mese, in base a una circolare ministeriale, molti emigrati vengono addirittura « cancellati » dai registri anagrafici dei Comuni di origine, per cui non ricevono neanche il certificato elettorale.

Il quadro è desolante, ma reale.

CONSEGUENZE

L'emigrazione, per l'Italia e per il Friuli, è un assurdo delitto sociale ed economico.

Dal punto di vista sociale è delittuoso perdere le migliori braccia dei giovani e i migliori cervelli. È delittuoso perdere altresì, quasi sicuramente, i figli degli emigrati.

Dal punto di vista economico l'emigrazione è un assurdo per diversi motivi:

1) Ogni emigrante costa al Friuli non meno di dieci milioni (somma delle spese sostenute dalla famiglia e dagli enti pubblici friulani, per nutrirlo, vestirlo, mandarlo a scuola e insegnargli un mestiere).

2) Quando l'emigrante ha 18 o 20 anni, quando cioè il capitale (che egli rappresenta) dovrebbe cominciare a produrre nuova ricchezza, noi lo regaliamo alla Svizzera, alla Germania, ecc. (e non si dica che manda rimesse, perché le rimesse sono solo il risparmio dell'emigrante; le sue spese quotidiane giovano all'economia dello stato che lo ospita, non al Friuli!).

3) Molte industrie straniere che sono in grado di battere l'Italia sul mercato internazionale per le qualità superiori dei loro prodotti, si giovano di tecnici e operai italiani e friulani! Non ci vuol molta fantasia per capire quale giovamento ricaverebbe la nostra economia nazionale e regionale se utilizzasse la capacità di lavoro e di iniziativa di tante migliaia di uomini e di donne.

4) Dal momento che le zone più depresse del già depresso Friuli sono quelle montane (in particolare la Carnia), è naturale che si vadano rapidamente spopolando. Orbene, quando manca l'opera dell'uomo, le montagne franano e smottano; la vegetazione invade e restringe l'alveo dei fiumi che straripano rovinosamente, causando enormi danni e qualche lutto (le esperienze sono recenti). Come si vede, anche il suolo paga lo scotto della partenza dell'uomo.

Evidentemente l'emigrazione è un delitto contro natura!

5) Le nostre campagne, abbandonate dalle braccia più giovani e robuste, rimangono affidate alle cure dei vecchi. Tutto ciò aggrava la crisi dell'agricoltura friulana.

E' INEVITABILE L'EMIGRAZIONE?

No, non è inevitabile, non è fatale; ma continuerà fino a quando il popolo friulano tutto non si convincerà che esiste la medicina per guarire il male.

Continuerà fino a quando i friulani non vinceranno il loro orgoglio e il loro

pudore, e non si vergogneranno più a dire a tutti che sono poveri e condannati all'esodo forzato.

Continuerà fino a che sul piano politico non riusciremo, tutti insieme, decisi e compatti, ad ottenere quanto ci spetta come cittadini onestissimi, ottimi soldati e accaniti lavoratori.

RIMEDI

L'emigrazione friulana finirà quando otterremo:

1) Interventi statali, nel settore industriale, a titolo di compenso per il danno causato dalle servitù militari (sopportate dal Friuli per la difesa di tutti gli italiani) e quali rimedi per risollevare l'economia friulana.

Interventi, beninteso, proporzionati al numero di emigrati che vorrebbero rimpatriare.

2) Esenzioni fiscali per favorire il rientro del capitale privato friulano investito altrove e per attirare il capitale (privato) da altre regioni italiane.

3) Politica bancaria di nuovo tipo (tassi agevolati, crediti più « facili », ecc.).

4) Revisione del piano di sviluppo regionale, da ristrutturare sulla scorta di dati sicuri e scientificamente calcolati riguardanti l'emigrazione.

5) Preferenza accordata ai friulani, nelle assunzioni ai posti di lavoro in Friuli.

6) Creazione di una Università, a Udine, completa di tutte le Facoltà più importanti, per dare a un più alto numero di friulani la possibilità di raggiungere i massimi livelli della cultura. Per creare, insomma, la classe dirigente del Friuli di domani.

Gianfranco Ellero

Udine, gennaio 1969

PARERI DIVERSI

Bisogna riconoscere come tragedia nazionale il fatto che i friulani sono costretti a lavorare all'estero.

GIUSEPPE SARAGAT

* * *

« ... la regione gode di una importante emigrazione temporanea... »

Dal Piano Stopper

* * *

« È notorio che il fenomeno della emigrazione forzata della gente friulana rappresenta un triste primato, che oltretutto compromette e dissolve la compagine familiare e costringe le promettenti forze giovanili, in numero sempre crescente a cercarsi una occupazione fuori della propria terra.

A più di vent'anni dalla fine della guerra, il tasso emigratorio del Friuli rimane altissimo, come risulta dalle statistiche e come noi esperimentiamo nella viva realtà di cui siamo testimoni. »

Dalla Mozione del Clero friulano firmata da 529 Sacerdoti nel dicembre 1967.

* * *

« . . . chi non sa che oggi l'emigrazione non è più la piaga di un tempo? Oggi è una scelta e, verosimilmente, libera ».

Da «Il Gazzettino» del 16 giugno 1966.

La nostra terra non si risolleverà mai né riuscirà mai a porsi al pari delle altre Regioni progredite d'Italia se non riuscirà a vincere questo cancro che la rode dall'interno.

Riflettiamo: **un emigrante in età di lavoro ci costa non meno di 10 milioni;** esso è stato infatti nutrito, vestito, curato, istruito; gli è stato insegnato il lavoro a nostre spese; quando è pronto per produrre e compensare la famiglia e la società di quello che hanno speso per lui, noi lo mandiamo all'estero.

Con dieci milioni si può comprare un autotreno, un grosso trattore, costruire una casa!

Noi regaliamo agli Svizzeri, ai Belgi, ai Canadesi treni interi di uomini che valgono 10.000.000 ciascuno; pensate: 80.000 emigranti equivalgono ad un capitale di 800 miliardi!

Fausto Schiavi

«Friuli d'oggi» - Anno III - N. 17

* * *

... «Il Friuli ha il mal della pietra» spiega l'avvocato Ermete Pellizzari direttore dell'Ente Friuli nel Mondo... « Appena possono tornano e si fanno la casa... hanno imparato a fare tutto da soli, a non aspettare l'aiuto dall'alto... ».

Domandiamo all'avvocato Pellizzari: « Come fare perché il Friuli non sia più costretto a mandare all'estero i suoi figli? ».

Risposta: « Noi stiamo agendo nella seguente direzione, trovare i capitali presso i nostri emigranti che hanno fatto fortuna e indurli a investire qui, nella "piccola patria". Abbiamo preso contatti con Toronto, dove vivono ventimila udinesi, molti dei quali ben piazzati negli affari. Lei capisce il valore di questa operazione, se andrà in porto; non siamo più al livello della misera rimessa dell'emigrante, siamo al livello dei grossi investimenti industriali. Così l'emigrante arricchito tornerà nel Friuli per farsi non la casa, ma addirittura lo stabilimento ».

La Domenica del Corriere, 26 marzo 1968

* * *

« Quando . . . una popolazione dotata di grandi energie lavorative comincia ad assumere come costume tipico della sua esistenza economica la ricerca di un lavoro oltre i confini del proprio ambito geo-economico e quando con il trascorrere del tempo questo costume diviene un abito professionale, traducentesi in soddisfacenti redditi lordi, si finisce con l'accogliere il fenomeno migratorio come una costante nell'ambito della politica economica generale e si cessa di considerarlo per quel che esso effettivamente è: una variabile patologica che deve essere eliminata. »

Nico Parmeggiani

«Gli stadi dello sviluppo industriale nella Provincia di Udine» - Del Bianco - Udine - 1966 - Pag. 52.

RETORICA

27 agosto 1966. Ore 12.

Un migliaio di emigranti friulani, convenuti a Udine da tutto il mondo, festeggia il centenario di unione del Friuli con l'Italia.
La retorica dei discorsi ufficiali è finita. Migliaia di palloncini multicolori, recanti messaggi di pace in cinque lingue, si librano nel cielo tersissimo.
L'emigrazione però rimane un «senso unico». Molti la considerano ancora un fenomeno «fisiologico»!
Nessuno ha detto questo agli emigranti.
Nessuno ha detto che il Friuli è l'unica zona depressa del Nord Italia.
Nessuno ha detto che l'emigrazione non è più una **conseguenza,** ma una **causa** del nostro sottosviluppo economico.

IL PROBLEMA UMANO DELL'EMIGRAZIONE

Benché di solito il problema dell'emigrazione non venga alla ribalta dell'opinione pubblica con toni drammatici e non sia considerato un problema politico importante, esso ha tuttavia un significato psicologico profondo che non può essere ignorato. Ci sono naturalmente situazioni diverse: nel problema emigratorio rientrano i casi di sradicamento definitivo di famiglie dai luoghi di origine, di allontanamento più o meno temporaneo di qualche componente di esse per necessità pratiche, fino ad arrivare al normale e frequente spostamento geografico per motivi di lavoro di alcune categorie professionali. La situazione più grave è naturalmente il trasferimento all'estero, che comporta spesso una divisione della famiglia (sentita soprattutto dai figli) o un acclimatamento difficile in un contesto sociale molto diverso (per lingua, costumi, mentalità) da quello originario. Ma anche tutti gli altri casi, dal giovane operaio o diplomato che deve trasferirsi in una grande città per trovare lavoro e vive nel continuo rimpianto della famiglia e degli amici lontani, fino al funzionario che viene continuamente spostato di sede (e con lui la famiglia), il problema dell'adattamento psicologico è sempre abbastanza grave.

Non possiamo naturalmente mettere sullo stesso piano il povero manovale che per sopravvivere finisce nei visceri di una miniera del Nord Europa e il funzionario pubblico che cambia città o Stato con tutte le comodità materiali già assicurate. Il problema economico, come quello della qualificazione professionale, è certamente importante ed è proprio esso che determina la drammaticità di certe situazioni: **resta pur tuttavia presente in ogni caso il problema dell'adattamento umano, che non si risolve con mezzi economici.**

Il punto critico ci pare sia questo. Se uno sceglie liberamente una condizione professionale che lo porta a spostarsi o ad emigrare, non sorge alcun problema sociale; che lo faccia per far carriera, per arricchirsi, per spirito di avventura o altro non importa: egli però lo fa liberamente. Se invece deve farlo suo malgrado, perché altrimenti non saprebbe come procurarsi i mezzi di sussistenza, allora la cosa cambia radicalmente aspetto e diventa un problema sociale. **La società** infatti **non solo ha il dovere giuridico di dare lavoro a tutti i suoi componenti, ma ha anche l'obbligo morale di fare il possibile per rispettare la « condizione umana », evitando di sradicare gli individui dall'ambiente sociale in cui sono cresciuti e su cui poggia il loro senso di sicurezza.** Purtroppo dopo l'avvento della società capitalistico-industriale i fattori

umani (cioè psicologici) della esistenza sono stati sempre più sottomessi a quelli economici, fino ad arrivare agli estremi attuali dell'individuo **quasi-robot,** ingranato in una società alienata per la quale produce e nella quale tuttavia non si sente affatto inserito.

Il problema naturalmente ha una gravità decrescente se si passa dai grandi centri industriali alle piccole città; la tendenza all'urbanesimo è sempre viva, per cui è da presumere che la situazione si andrà via via aggravando. E gli urbanisti parlano con un certo compiacimento di future megapoli in cui sarà concentrata la maggior parte della popolazione: sempre per quel nefasto mito produttivistico che ha infettato la società da un secolo a questa parte. **Le ideologie politiche inoltre si sono adeguate prontamente a questo mito, ignorando le esigenze psicologiche degli individui. La formazione degli Stati moderni ha avuto infatti quasi sempre un indirizzo autoritario ed accentratore e il rimescolamento della popolazione fra provincia e provincia, fra regione e regione, ha sempre fatto comodo a chi aveva tutto da temere dalle autonomie locali. Se da questo poi sperava di trarre beneficio per l'unità nazionale, è evidente per tutti che i risultati sono alquanto modesti. E si può star sicuri che non basteranno neanche secoli di emigrazione interna per instaurare una maggior coesione nazionale e per instillare negli individui un ideale di patria che stia sopra quello di famiglia e di comunità.**

È probabile anzi, come sta già avvenendo, che l'ideale si svuoti sempre più di significato, sepolto sotto l'individualismo competitivo o la passività egoistica che contraddistinguono l'individuo che vive al di fuori di un contesto comunitario.

Per noi la spiegazione è semplice: **l'ideale di nazione si innesta bene solo se c'è al di sotto quello di comunità, e questo a sua volta richiede alla base l'ideale famigliare. Se uno cioè vive con la sua famiglia in una comunità di cui condivide usi e costumi e in cui si sente integrato è in una posizione psicologica molto più normale e disponibile di chi vive isolato o anonimo in mezzo ad una massa eterogenea.** Nella formazione della personalità ci sono delle regole psicologiche universali che non si possono evadere impunemente. Il bambino per formarsi equilibrato ha bisogno di avere un chiaro schema di riferimento, nei genitori prima e nella società che lo circonda poi; anche quando diventa adulto continua a portare dentro di sé le esigenze comunitarie che hanno contribuito a dargli un senso di sicurezza (solidarietà, amicizia, usanze, ecc.) I casi allora sono due: o continua a vivere nell'ambito della sua comunità e non sorgono problemi di alienazione, oppure tenta un inserimento altrove ed è destinato a sentirsi un estraneo, o quasi, per tutta la vita. È noto a tutti ad esempio che è molto difficile stabilire amicizie vere dopo l'adolescenza.

Lo Stato ideale, dal punto di vista psicologico, non è quindi quello che rimescola i suoi abitanti come fossero formiche produttive, confidando erroneamente sulla possibilità di realizzare in tal modo una grande comunità nazionale, ma quello che promuove l'unità spirituale e politica partendo dal rispetto e dalla tutela delle varie comunità grandi e piccole che lo compongono. Anche sul piano economico non si può prescindere da questa regola e le iniziative produttive devono cercare fin dove è possibile di non disintegrare la vita delle comunità. Ciò permetterebbe non solo di limitare al minimo indispensabile l'emigrazione interna ma anche di frenare quell'emorragia penosa che è l'emigrazione all'estero delle popolazioni più povere. Il compito del governo e degli enti locali dovrebbe infatti essere quello di perequare le condizioni economico-sociali delle varie comunità favorendo in loco lo sviluppo di quelle più depresse. Se questo infine non fosse sufficiente per far fronte alla mancanza di risorse o all'aumento demografico, se cioè la emigrazione si dimostrasse inevitabile, allora bisognerebbe far in modo che essa avvenga secondo **regole naturali. E per scoprirle bisogna tener conto di ciò che fanno i popoli primitivi, i quali emigrano alla ricerca di nuove terre e risorse non a famiglie o individui isolati, ma a blocchi comunitari; in modo che nelle nuove terre possono continuare a mantenere i loro costumi e la loro impostazione sociale.** Dovremmo cioè anche noi fare in modo che, quando l'emigrazione è inevitabile, essa venga adeguatamente organizzata per trapiantare altrove famiglie **complete** e in **numero sufficiente** per poter continuare a sentirsi comunità.

In caso contrario, se cioé questo non è realizzabile, diventa un obbligo morale per i poteri pubblici impiegare tutti i mezzi a loro disposizione affinché agli uomini, alle famiglie e ai gruppi più sfortunati sia data la possibilità di evitare una emigrazione penosa. Solo in tal modo si potrebbe finalmente sostituire un vero ideale di solidarietà umana per la propria gente alle retoriche cerimonie con cui chi resta rende onore allo spirito di sacrificio dei « fratelli » che abbiamo mandato più o meno allo sbaraglio per il mondo.

Bruno Biasutti

Da «Friuli d'oggi» - Anno II - Agosto 1967

NELLA REGIONE FRIULI - V. G.

L'EMIGRAZIONE E' SOLTANTO FRIULANA

Nei primi quattro mesi del 1968 nei registri anagrafici dei comuni del Friuli-Venezia Giulia, sono state iscritte complessivamente 11 mila 441 persone provenienti da altre regioni e dall'estero. Nel medesimo periodo di tempo, le persone «cancellate» in quanto trasferitesi altrove al di fuori della regione sono state 14.270.

E' degno di rilievo il fatto che tale deficit è stato determinato esclusivamente dalla emigrazione all'estero; **contro i 1.383 iscritti provenienti da Paesi stranieri, si sono infatti registrati ben 4.332 «cancellati» trasferitisi all'estero, il che corrisponde ad un saldo negativo di 2.949. unità.** Territorialmente, la perdita demografica subita complessivamente dal Friuli-Venezia Giulia in tale periodo a seguito dell'emigrazione in altre regioni italiane o all'estero, risulta così ripartita: **2.457 unità nella provincia di Udine, 278 in quella di Pordenone e 69 in provincia di Gorizia. Nella provincia di Trieste invece gli «iscritti» hanno superato i «cancellati» di 75 unità.**

In proposito va ricordato che, allo stato attuale delle rilevazioni statistiche il saldo negativo non rispecchia esattamente la realtà per due ordini di cause.

Basti pensare alla cosiddetta emigrazione temporanea e alla difficoltà di valutare il carattere della temporaneità, la sua durata, ecc., collegata ai cosiddetti espatri temporanei dei lavoratori che, alla scadenza dei contratti di lavoro, rientrano ai rispettivi Paesi di origine. Non sono, inoltre, rari i casi in cui l'emigrazione temporanea diviene definitiva, senza che tuttavia venga effettuata la relativa variazione anagrafica.

La seconda causa si identifica con il fatto che i casi di evasione per trascuratezza o per malafede dall'obbligo di dichiarare il cambiamento di residenza sono numerosi: molti cittadini, pur trasferendosi in altri comuni o all'estero, mantengono la residenza nel comune di origine.

Comunque questi dati confermano la tesi della non complementarietà del Friuli e della Venezia Giulia.

Da «Friuli d'oggi» - Anno III - N. 35

IL FRIULI SI SPOPOLA

L'AGONIA DI FLAIPANO

Su giù, su giù per una strada torrente da Montenars. Bosco, bosco, radura, ruscelli sulla strada. Poi balcone sulla pianura. Conca ridente. Il silenzio scorre nelle vene e inebria l'ammirato cittadino. Silenzio immenso. Di agonia, di morte. È Flaipano. Lì sotto, Tarcento, colline e poi Udine e poi il largo abbraccio della pianura. Laggiù c'è vita. Qui muore tutto: il paese, la casa, l'abitante, il prato. Trecentocinquanta anime nell'anteguerra; trecento nel dopoguerra, oggi ottanta.

Sono vecchi e vecchie che trascinano le ossa stanche sotto la gerla fino a quando la gerla non vince le loro forze. Poi crollano e scompaiono. E vengono gli alpini a portarli in cimitero, perché non c'è chi ve li possa portare lungo i sentieri di pietra. Pregano di morire nella bella stagione per avere il conforto di un prete. D'inverno capita che siano sepolti di notte, nella neve, alla luce delle torce, senza funerale, come gente maledetta.

E invece furono persone sante, operose, ricche di volontà. Hanno costruito fra i monti la chiesa, la scuola, la latteria, gli esercizi pubblici...

Ora restano solo le osterie per affogare nel vino dispiaceri e fatiche.

La parrocchia non è più parrocchia. Il sacerdote non c'è più. La chiesa crolla e tacciono le campane sul campanile spuntato dal vento. La scuola ospita due scolari. La latteria sociale chiude i battenti. In questo lembo di terra ricco un tempo di latte e formaggi, sempre ricco di foraggio, gli ultimi abitanti fra poco non avranno di che far colazione.

Invocano aiuto da anni. Poche cose: una strada che li colleghi al mondo, perché i loro figli possano scendere agevolmente al piano a lavorare; un acquedotto per bere in casa le loro acque fresche... Ma le loro voci si sono sempre infrante contro le montagne di promesse mai mantenute; contro l'egoismo di chi ha di più e più vuole; contro la retorica di quei contrabbandieri della politica incapaci di provvedere alla montagna se non nei discorsi.

Francia, Germania, Svizzera. Ogni famiglia più emigranti. La posta arriva solo col francobollo straniero. D'estate marmocchi biondi di sangue misto parlano tedesco ai nonni che non sanno l'italiano. Breve parentesi animata. In autunno tutto tace.

Non si vede più un bimbo né una donna giovane.

I partiti scopriranno fra poco l'esistenza di questi paesini ignoti su una terra ignorata. Verranno coi loro comizi o i loro attivisti. Affiggeranno manifesti colorati sui muri grigi di case in rovina. Poi tutto tornerà come prima. A Flaipano come a Plazzariis, a Canebola come ad Anduins e in Carnia e sulle colline della destra e della sinistra Tagliamento. I padri passeranno ancora ai figli la fiaccola dell'emigrazione per un esodo tragico che non accenna a calare. Le imposte si chiuderanno ad una ad una per emigrazione o per morte. Il rovo e l'ortica invaderanno le soglie operose dei montanari friulani. Nella campagna il melo inselvatichera e la vite si prostrerà. Le nostre donne che forse non hanno mai visto una città, i nostri uomini che portano impressi nelle pupille i paesaggi di tutto il mondo, si allontaneranno nell'inverno, silenziosi, dai loro paesini diroccati, per nascondersi sottoterra, delusi. Portano con sé un messaggio inascoltato. Fino a quando?

Romeo Crapiz

Da «Friuli d'oggi» - Anno III - N. 13 - 4 aprile 1968

COSTALUNGA

UDINE. Tutti gli anni gli emigranti di Costalunga tornano a rivedere il paesello, la prima domenica di quaresima, quando s'incomincia a mangiare di magro. Il giorno scelto per la rimpatriata non è privo d'un amaro simbolo: essi hanno dovuto abbandonare il paese per non essere costretti a mangiare di magro trecentosessantacinque giorni all'anno.

Costalunga è una frazione di Faedis, a una ventina di chilometri da Udine. Centosei abitanti, dice l'annuario del Touring Club, ma per trovarli tutti riuniti bisogna venirvi la prima domenica di quaresima. Costalunga contava una volta una ventina di famiglie, si chiamavano tutti Bertolutti, senza essere parenti. Un po' alla volta emigrarono, secondo il destino comune dei friulani. Dalle finestre sparirono i vasi di gerani, una dopo l'altra si chiusero quasi tutte le porte.

La prima domenica di quaresima il paese per 24 ore è tornato a vivere. C'erano molte macchine con targhe straniere, emigranti con l'abito buono e la moglie parata a festa, ragazzini che parlavano una strana lingua tedesco-franco-friulana, baci e abbracci, e un trepidante infilar di chiavi nelle toppe arrugginite. Don Antonio Rossi aprì la porta della minuscola chiesa che non aveva mai visto tanta folla.

Tre fisarmoniche, terminata la funzione religiosa e la processione, suonarono valzer e villotte, si ballò sul prato fino a sera. Il giorno dopo ripartirono tutti, non senza fissare l'appuntamento per l'anno venturo; guai alla famiglia che mancherà all'appello. Adesso, per dodici lunghi mesi, Costalunga di Faedis ridiventa un villaggio « morto ».

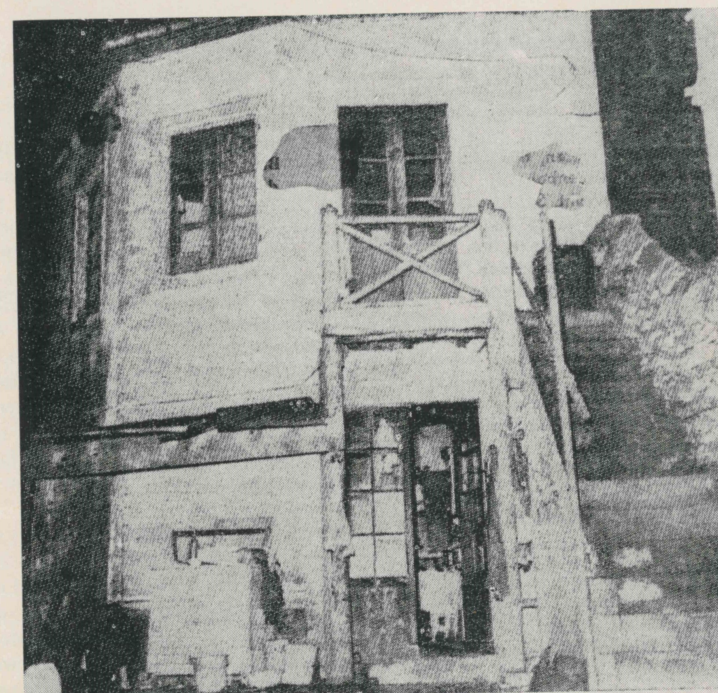
Cesare Marchi

Da «La Domenica del Corriere» del 19 marzo 1968.

ALCUNI VIVONO COSI'

ZEITUNG
VUM LETZEBURGER VOLLEK

DIENSTAG, den 6. Dezember 1966 — Nummer 278 – 21. Jahrgang — Preis: 2 Franken

Redaktion, Verlag, Druck u. Expedition: C.O.P.E. (Coop. Ouvrière de Presse et d'Edition), 71, r. du Fort Neyperg, Lux.-Gare, Tél. 222-51 u. 271-98, Postsch. 422-68

In Luxemburg-Merl, Keltenstrasse Nr 20, entstand dieses Foto. Hier lebten monatelang die Angehörigen einer italienischen Arbeiterfamilie für 1400 Franken Miete in dieser menschenunwürdigen Unterkunft. Wie wir kürzlich berichteten, mussten sich Frau und Kind in ärztliche Behandlung begeben, der Mann hat inzwischen eine andere Wohnungsmöglichkeit gefunden

Una casa di Merl (Lussemburgo) abitata da una famiglia di friulani emigrati da Codroipo.

PARLANO GLI EMIGRANTI

DISPREZZO E DIFFIDENZA

Ora mi sto abituando, ma non posso dimenticare il disprezzo e la diffidenza che riservano, a noi emigranti, i lavoratori svizzeri. Essi ci accusano, non sempre a torto, di accelerare il ritmo normale del lavoro, di forzare i tempi di produzione e vedono malvolentieri i nostri straordinari. Anche i sindacati, così solleciti ad esigere anche da noi i contributi di categoria, ci tengono ai margini quando si tratta di discuterne i problemi. Non è colpa nostra se abbiamo fame di franchi, se ci raccomandiamo al titolare della fornace per gli straordinari: con la magra pensione che ci aspetta e con la paura che ci manchi la salute dobbiamo per forza comportarci così. Quelli (gli svizzeri) hanno previdenze, assistenza e pensioni diverse dalle nostre perché sono a casa loro; per noi l'unica previdenza è costituita dai nostri muscoli e dalla volontà di lavorare di più per guadagnare di più.

ATMOSFERA DI ISOLAMENTO

. . . I francesi ci dicono sempre di meno « maccaronì » e « Mussolini », ma non per questo l'ambiente è molto diverso da quello di 20 anni fa: si stabilisce, specialmente attorno al nuovo arrivato, quell'atmosfera di isolamento che lo fa sentire ancora più straniero di quello che è. È come una maledizione che lo perseguita sul lavoro, nei rapporti umani (anche in quelli con le donne di qui) e nei momenti di svago. Ci vuole carattere e iniziativa per superare questo « muro ». A me ci sono voluti anni di pazienza e di umiliazioni per essere accettato e stimato dalla società locale.

LEGAMI ALLENTATI

Mi piace passare le ferie nel mio paese che raggiungo ogni anno dalla Germania dove lavoro. Non nascondo che arrivare in automobile mi mette alla pari degli altri miei paesani che lavorano in Friuli e ne possiedono una e suscita

un po' d'invidia in quelli che non ce l'hanno. Sono quasi dieci anni che lo faccio ma le ultime volte è stato diverso: mi sono accorto che gli amici lasciati in Friuli rinnovano amicizie e compagnie, trovano altri svaghi, cambiano abitudini e non ho avuto la possibilità di adeguarmi alla loro evoluzione. Ho capito perciò che mi sto sempre di più isolando e che anche i motivi di affetto che mi legano al Friuli si stanno affievolendo. Devo perciò decidere: o ritornare combinando con un lavoro adeguato o rimanere sempre all'estero e crearmi là una famiglia e tutti quegli interessi che servono ad un uomo per vivere da cristiano.

I FIGLI NON MI CONOSCONO

. . . Si può sopportare la baracca, il pranzo in scatola o la cena preparata con le proprie mani dopo una dura giornata di lavoro oppure il bucato da farsi la domenica mattina; la cosa che non riesco a sopportare, invece, è il dover stare separato dalla mia famiglia gran parte dell'anno per una occupazione stagionale. È doloroso constatare ad ogni ritorno che i figli conoscono più lo zio o la maestra che non il padre.

NOSTALGIA

. . . Non ho faticato ad avere buoni rapporti con gli svizzeri di qui. Ciò è indubbiamente dovuto al mio mestiere di meccanico specializzato che mi ha facilitato i contatti. Non sono sposato o almeno per ora non ho problemi tranne quello di fare soldi, di vivere bene e di difendermi dalla tentazione di ritornare in Friuli a causa della forte nostalgia che patisco e che tento di addolcire con un appartamento confortevole, con una vettura di mia proprietà e con altre comodità che nel mio paese non mi potrei permettere. Una cosa mi stringe il cuore: la diversità di trattamento riservata ai friulani non altamente specializzati: ai normali carpentieri, fornaciai, muratori. La parola « zingaro » è spesso usata nei loro confronti, come sono spesso a loro riservati i peggiori alloggi o le baracche, il tutto con un affitto mensile sproporzionato.

DI BESSOI

Siamo costretti ad andare per il mondo perché in Friuli non c'è lavoro per tutti e perché il nostro governo ci ha detto che siamo bravi e capaci di arrangiarci da soli senza che sia necessaria una specie di Cassa per il Mezzogiorno che ci pianti le industrie qui. Naturalmente come ringraziamento per non firmare la disoccupazione e per l'invio di valuta pregiata pretendono che paghi le tasse (e come!) e ti vogliono magari cancellare dall'anagrafe. Ma il peggio è che girando il mondo ti prendi dagli stranieri la gratifica di essere il rappresentante di quel popolo che si chiama italiano, con tutti i difetti e

i vizi che all'estero conoscono meglio di noi e che certamente non apprezzano come vorrebero i nostri governanti quando pretendono di affidarci il ruolo di ambasciatori italiani all'estero.

INDIVIDUALISMO

... Quello che fa rabbia è che spesso noi friulani siamo troppo gelosi di ciò che sappiamo fare e invidiosi del nostro compagno di lavoro. Troppo spesso manca la comunicazione tra noi perché siamo individualisti sospettosi e chiusi. Si può osservare il meridionale all'estero che si organizza in piccole comunità di individui che reciprocamente si aiutano mentre il friulano, anche se vive in piccole comunità, tende ad isolarsi e ad agire per proprio conto anche se questo talvolta può danneggiare il proprio interesse e quello del suo compagno di lavoro. Il nostro modo di comportarci è una continua gara a chi lavora di più e meglio, a chi è più capace di assicurarsi ore straordinarie quando ciò è possibile ...

Stralci da lettere di emigranti friulani.

La cameriera discreta: si chiama così questa coprilucidatrice in stoffa a quadri e grembiule applicato che può avere la testina da negretta o da friulana. Prezzo lire 2.900. C. Elli, Corso Magenta 32, Milano.

E' in vendita la coprilucidatrice con la testa da negretta o da friulana (da un giornale per signore).

ALLA ROBINSON CRUSOE

Il fiume dell'emigrazione italiana trova ancor oggi in Friuli una delle sue sorgenti perenni e pone sotto accusa la politica economica dei governi romani succedutisi nei primi 100 anni di unione del Friuli all'Italia.

I governi italiani si sono sempre dimostrati prodighi di parole buone verso l'emigrazione, ma 100 anni di storia dimostrano che essi l'hanno realmente **incoraggiata,** ma **mai aiutata**: tant'è vero che i nostri emigranti all'estero sono ancor oggi dei dimenticati.

Insigni economisti hanno dimostrato che il costo necessario per allevare un uomo fino all'età lavorativa è molto alto e che ogni emigrante rappresenta un capitale investito a diretto favore dei paesi che lo ospitano dove vien messo a frutto.

Ma evidentemente un emigrante rappresenta qualcosa di vantaggioso per il governo e quindi, al di là dei discorsi ufficiali bisogna rendersi conto e ragione dei motivi che inducono il governo a guardare benevolmente all'emigrazione.

Il primo vantaggio è di carattere economico: l'emigrante infatti invia rimesse in monete pregiate che contribuiscono al pareggio della bilancia dei pagamenti. Queste rimesse vengono spesso investite in case e terreni in Italia sui quali lo Stato calca abbondantemente la sua mano con imposte e tributi vari; se rimangono liquide è ancora lo Stato che le fa evaporare con l'inflazione.

Il secondo vantaggio è politico, molti emigranti sarebbero dei disoccupati e sottoccupati in patria e creerebbero una pressione e una tensione politica molto intensa e pericolosa per cui, pensa il governo, perché chiudere questa valvola di sicurezza?

Senza contare che l'emigrazione è stato un ottimo pretesto per giustificare le avventure coloniali e la ricerca della 4ª sponda e, naturalmente, continua ad essere un validissimo argomento per fare demagogia, giocando su quei valori sacri che l'emigrazione spesso violenta, o addirittura distrugge.

Noi vorremmo suggerire al governo nazionale e ora anche a quello regionale, meno parole e più fatti.

Se si vuole veramente combattere l'emigrazione, non si briga per aumentare i contingenti annui di entrata negli USA, in Canada, ecc., e non ci si dimostra preoccupati per la chiusura di certi Stati al flusso migratorio.

Si attuano investimenti produttivi proprio in quelle aree «depresse» che mandano i loro figli per il mondo: si creano posti di lavoro in Friuli e così

tanti onestissimi e ottimi lavoratori daranno a questa nostra terra il tesoro delle loro braccia e dei loro cervelli.

Ma state certi, amici lettori, che ai molti (troppi) discorsi sul centenario, i fatti non succederanno. E così chi ha avuto un figlio quest'anno continui a vedere in lui il futuro emigrante del 1986.

D'altra parte chi glielo fa fare al governo?

Chi emigra risolve personalmente ogni problema e non protesta: alla Robinson Crusoe.

Meglio di così!

g. f. e.

Da «Friuli d'oggi» - Anno I - N. 6 - Settembre 1966

GLI ITALIANI SENZA DIRITTO DI VOTO

Per chi non lo sapesse, la nostra legge elettorale non permette il voto per corrispondenza che alcuni giuristi nostrani considerano « anticostituzionale ».

Non si capisce perché, però, in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti e in molti altri paesi in cui il cittadino è veramente rispettato, sia permesso votare per corrispondenza! Mah, si sa, Roma è « madre del diritto » e in Roma è stato coniato l'antico broccardo: « Summum jus, summa iniuria »...

Secondo alcuni ministri e sottosegretari le difficoltà tecniche del voto degli emigranti sono insormontabili.

Eppure si potrebbe creare un collegio elettorale per ogni Stato che ospita più di centomila lavoratori italiani: oppure si potrebbe «copiare» dai paesi che garantiscono ai loro cittadini il pieno godimento dei diritti politici anche quando si trovano all'estero.

Lo Stato italiano, invece, che cosa fa?

Concede agli emigranti che si recano a votare lo sconto sul biglietto ferroviario, limitatamente ai chilometri percorsi in territorio italiano!

Per il nostro Stato, i mancati guadagni per i giorni di assenza dal lavoro, la spesa di viaggio per il percorso sul territorio straniero, ecc., sono affari privati del singolo emigrante: si arrangi. Se gli va bene così, bene; se non gli va bene, meglio...

Con questo non vogliamo negare che esistano notevoli difficoltà tecniche: siamo però sicuri che manca la buona volontà per risolvere il problema.

Quando infatti un cittadino deve affrontare disagi e spese non indifferenti per esercitare il diritto all'elezione di uomini che poi non muoveranno un dito per aiutarlo, si rassegna e rinuncia.

La sua assenza, per ovvi motivi, non dispiace. Anzi! L'emigrante, in genere, è un cittadino sveglio e selezionato. La dura lotta gli affina l'intelligenza e lo spirito critico. Spesso ha il dente avvelenato. È insomma un individuo pericoloso, il giorno delle elezioni. Meglio quindi che rimanga in Belgio o in Germania, in Africa o in Inghilterra.

Questa è la dura realtà.

L'emigrante serve solo per le rimesse che riequilibrano la bilancia dei pagamenti.

Ma noi, figli, nipoti (e forse padri!) di emigranti, protestiamo contro questa grave ingiustizia. Contro il modo con cui si cerca di impedire a cittadini italiani fra i più benemeriti di esercitare uno dei diritti fondamentali garantiti dalla nostra Costituzione.

La legge italiana esclude dal godimento dei diritti politici gli interdetti, i falliti con bancarotta fraudolenta, e coloro che hanno riportato condanne penali superiori ai cinque anni.

In generale, gli emigranti non rientrano in queste categorie. Li si faccia dunque votare.

Il Furlan

Da «Friuli d'oggi» - Anno II - Dicembre 1967

LA CANCELLAZIONE ANAGRAFICA

I nostri Consiglieri regionali, Schiavi, Cecotto e di Caporiacco, sollecitati da molte lettere di emigranti che si dolevano per la loro « cancellazione anagrafica », hanno recentemente presentato la seguente interrogazione:

I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente della Giunta per sapere se è a sua conoscenza il grave stato d'animo in cui vengono a trovarsi molti emigranti, a causa della discussa questione della cancellazione anagrafica.

Gli interroganti — al riguardo — ricordano che anche recentemente, nel corso di una tavola rotonda tenutasi a Lugano, è emersa l'amarezza profonda dei nostri lavoratori all'estero per il provvedimento di cancellazione dalle liste anagrafiche dei comuni d'origine. Chiedono pertanto di sapere quali opportuni passi la Giunta intenda compiere presso gli organi competenti, al fine di giungere al più presto alla revoca delle inique disposizioni, essendo — come è tristemente noto — il Friuli terra di emigranti, quindi essendo particolarmente sentita dai moltissimi nostri conterranei emigrati per necessità di lavoro l'amarezza di questo provvedimento che si ha ragione di ritenere ingiusto ed arbitrario, quasi un atto di ripulsa della Patria verso chi tanto ha dato e dà per la nostra economia, attraverso le rimesse di valuta estera.

Da «Friuli d'oggi» - Anno III - N. 50 - 19 dicembre 1968

CHE COSA SONO LE SERVITU' MILITARI?

Le **servitù militari,** gravanti su 141 dei 212 Comuni friulani, sono dei doveri che l'autorità militare può imporre per legge ai cittadini sotto forma di divieti e vincoli di vario genere.

In certi casi c'è il divieto assoluto di costruire nuovi edifici o di costruire nuovi piani su case preesistenti, di scavare canali, di erigere muri di cinta di coltivare certe piante, ecc.

In altri casi le servitù militari non sono dei divieti assoluti, bensì relativi, in quanto certe opere civili possono essere attuate ma con il benestare dell'Autorità Militare, la quale diventa così arbitra dello sviluppo di molte zone del nostro Friuli.

Così stando le cose (e basta andare in giro per il Friuli a contare i cartelli che impongono divieti di ogni genere in quattro lingue e comminano pene per i trasgressori, per rimanere convinti), non c'è dubbio che — a parte il danno sofferto da singoli cittadini — **è l'intera economia friulana che soffre e non si sviluppa.** E non esageriamo affermando che il piano urbanistico e il piano di sviluppo economico del Friuli incontreranno un duro ostacolo nelle servitù militari o, meglio, costituiranno un compromesso fra volontà di sviluppo del Friuli ed esigenze militari italiane e della NATO.

Ecco che cosa scrive al riguardo (in «Forze di lavoro e zone industriali») il prof. Giorgio Bazo, docente di Economia Politica all'Università di Trieste:

Nella provincia di Udine un peculiare aspetto negativo alle localizzazioni industriali è costituito dalle servitù militari, piuttosto diffuso sul territorio della provincia, che obbligano talora il privato a lunghi procedimenti permissivi, spesso con la clausola della demolizione delle opere a volontà dell'amministrazione militare e talora vietando in assoluto qualsiasi tipo di costruzione.

Un piano di zone industriali anche se dovesse per qualche porzione di territorio sovrapporsi a zone di servitù militare consentirebbe una trattativa globale, svolta fra amministrazione pubblica ed amministrazione militare, sollevando in seguito gli imprenditori privati da qualsiasi onere e rischio che altrimenti sarebbero singolarmente tenuti ad affrontare.

LE CATENE DEL FRIULI

Quello delle servitù militari è uno di quei problemi che «Il Nuovo Friuli» (organo preelettorale della D.C.) ha definito «vecchi come il cucco». E' altresì uno di quei problemi che il Friuli nuovo intende risolvere presto e bene:

presto, perchè è appunto ora di risolvere un problema vecchio come il cucco;

bene, perchè al Friuli dei giovani e dei vecchi che si sentono giovani, ripugnano le pastette e le cose fatte a metà.

Detto questo, facciamo un po' di storia.

Quello orientale è sempre stato un confine delicato. Ma tale è stato per un secolo, solo perchè da un secolo l'Italia persegue un certo tipo di politica estera che, forse, è prematuro giudicare ma che è lecito definire nazionalista.

Questo tipo di politica estera ha automaticamente suggerito o ispirato un certo sistema di apprestamenti difensivi, allestiti con criteri che non hanno impedito sfondamenti e invasioni e che sono rimasti pressochè immutati in un secolo.

Comunque sia, lungo il confine orientale c'è il Friuli e dal '45 a oggi i partiti se ne sono accorti ed hanno tratto le seguenti conclusioni:

— quelli di destra hanno sempre cercato di riempire di orgoglio il petto dei friulani, definendoli «antemurali» della Patria contro le orde barbariche;

— quelli di centro hanno chinato il capo dicendo ai friulani che devono sacrificarsi. Così, senza discutere, per il bene comune;

— quelli di sinistra, infine, hanno detto chiaro e tondo che i friulani dovevano ribellarsi. Al P.C.I., in particolare spetta il merito di aver impostato il problema delle servitù militari in Friuli. Ma, commettendo un errore grandissimo e inevitabile per l'ortodossia comunista ha ancorato il problema delle servitù alla politica internazionale, giocandolo (e bruciandolo) nella partita anti-NATO.

I comunisti, anzi (e potrà sembrare una contraddizione ma non lo è), hanno involontariamente ritardato una presa di posizione ragionata da parte degli altri partiti, e dell'opinione pubblica.

Essi cioè hanno diviso i friulani in due grandi partiti: anti-NATO

e pro-NATO, perdendo la battaglia in partenza e sul piano locale e su quello nazionale.

In questa lotta combattuta solo da una parte (per gli anti-comunisti, cioè per la stragrande maggioranza dei friulani, le servitù militari rimanevano un «argomento da comunisti»!) si gettò tre anni fa il neonato Movimento Friuli, al quale è giusto attribuire almeno il merito che in chimica hanno i catalizzatori.

Anche il Movimento Friuli parlava di servitù militari, infatti, ma in modo affatto originale e ben diverso da quello dei partiti. Ed enunciò la seguente teoria, o meglio, propose un programma politico preciso: partendo dalla constazione che il problema delle servitù militari è quasi sconosciuto alla maggioranza degli italiani (il Friuli sopporta il 3/4 dei vincoli esistenti in Italia!) e che non è del tutto legato alla NATO (anche un paese neutrale può apprestare difese e imporre servitù), il Movimento Friuli propose di ridurre l'obiettivo, facendo scendere il problema dal piano internazionale a quello nazionale (è certo infatti che se il Friuli può farsi ascoltare, ha voce solo a livello nazionale).

Visto in questa nuova luce, il problema da politico diventava essenzialmente economico e sociologico: **le servitù militari,** non ci stancammo di dire e di scrivere, **impediscono lo sviluppo economico e quindi «aiutano» l'emigrazione di uomini e di capitali.**

E suggerimmo: richiedano i partiti, tutti insieme al Governo nazionale, una revisione del sistema di difesa e l'eliminazione di quelle servitù che appaiono ormai superate dai tempi.

Chiedano ancora una riparazione globale a favore del Friuli, perchè il danno provocato dalle servitù colpisce oltre che singolarmente alcuni proprietari di terreni, tutto il Friuli, inteso come area sociale ed economica.

E siccome, concludemmo, **il Friuli sopporta** (a torto o a ragione, a seconda dei punti di vista) **questo enorme peso per tutta la nazione, ha diritto ad un compenso da parte dello Stato, sotto forma di massicci investimenti pubblici che devono servire a rimpiazzare i mancati investimenti privati e a rilanciare l'economia friulana.**

Gianfranco Ellero

Da «Friuli d'oggi» - Anno III - N. 31 - 1 agosto 1968

MENTALITA' SBAGLIATA

« Sì, signor Presidente ed egregi colleghi. In Friuli bisogna cambiare.

Eredi di una mentalità sbagliata, che vedeva nella condizione contadina l'optimum di vita per un cattolico; alleati del liberalismo che in Friuli è sempre stato caratterizzato da un gretto conservatorismo agrario ed industriale, i dirigenti democristiani in Friuli che così largamente hanno dominato e dominano, sono rimasti felicemente addormentati fino a poco tempo fa, respingendo vocazioni all'industrializzazione della nostra terra, perché ciò — secondo loro — avrebbe significato aumento della forza operaia e quindi aumento dei voti (fino a poco tempo fa si diceva così) socialcomunisti. **"Meglio le caserme in Friuli che le industrie"** era il motto di tanti sindaci, e potremmo fare i nomi. **"Le caserme** — essi dicevano — **ravvivano il commercio, e la gente continua a votare per noi".** Queste sono verità che vanno dette, senza peli sulla lingua.

E i socialisti — ai quali va dato indubbiamente il merito che hanno di essere stati i primi, specialmente in Carnia, ad accendere nel popolo una volontà di lotta — non hanno saputo, quando sono arrivati nella dorata stanza dei bottoni, essere coerenti con se stessi. L'onorevole Fortuna scriveva in un libro, edito nel 1963, di volere **per il Friuli una politica come per il Mezzogiorno.** Proponimento lodevolissimo, dimenticato per strada. »

Fausto Schiavi

Da un discorso pronunciato al Consiglio regionale il 17 dicembre 1968

UN LIBRO SERIO

Dei moltissimi libri che vengono stampati, oggi come nel passato, pochi sono quelli che hanno il vero come oggetto, l'utile e il buono come fine, secondo i canoni del realismo romantico.

Con questo non si vuole affatto mettere al bando come inutili le opere di poesia o di filologia. Si vuole solo deplorare il fatto che siano troppo pochi gli scrittori e gli studiosi che si propongono di ricercare la verità, di analizzare i difetti di una determinata società e di farla progredire verso forme di vita più elevate e dignitose.

In Friuli questi scrittori e studiosi sono ancora più rari. Viene in mente un solo nome illustre, quello del compianto Giuseppe Marchetti.

E' il solito discorso, arretratezza materiale e rassegnazione, conformismo e miopia culturale. Non che manchino gli intellettuali. Ma in prevalenza questa cultura friulana è fatta di arida filologia, di erudizione, di letture alla Biblioteca comunale.

Come scrive Gino di Caporiacco, **questi egregi signori si preoccupano grandemente di salvare le foglie dell'albero, non accorgendosi (o fingendo di non accorgersi) che l'albero sta per essere segato alla base».**

Una cultura friulana viva e moderna dovrebbe occuparsi soprattutto dei problemi del nostro popolo. Dei più gravi e urgenti, come l'emigrazione.

Ebbene, questo secolare problema, questa vergogna dolorosa, questo dissanguamento delle nostre migliori energie, non hanno trovato eco nella nostra élite intellettuale. Come non l'hanno trovato nella classe politica.

Uno solo ha avuto il coraggio di rompere il silenzio, Gino di Caporiacco.

E' uscito in questi giorni il primo volume della sua **«Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia»**, che va dalla dominazione veneta al 1915.

Il secondo (dal '15 ai giorni nostri) uscirà prossimamente.

E' un libro spaventoso, allucinante come la realtà che descrive.

Noi di «Friuli d'oggi», parlando dei tempi attuali, abbiamo sempre avuto la mano pesante. Siamo stati acri, pessimisti polemici e radicali. Almeno, ce l'hanno rinfacciato.

Eppure, anche per noi, questa lettura è stata infinitamente più grave di quella che abbiamo denunciato attraverso queste colonne.

E' la storia — documentatissima — di un milione e più, di friulani (perchè sono tanti, risalendo dall'ultima generazione di emigranti fino ai carnici che già nel '400 erano costretti ad abbandonare la loro terra per non morire di fame). Una storia molto scomoda e seccante, che i maggiorenti locali hanno sempre cercato di tenere sepolta.

Hanno perfino inventato **«una sorta di mostruoso orgoglio migratorio, nel propagandare il concetto — innaturale — di una vocazione migratoria del nostro popolo, nell'ammantare di fatalismo il grande esodo che esisterebbe «da sempre» e dovrebbe continuare «per sempre»**...

L'emigrazione friulana, insomma, secondo i politici e i notabili di casa nostra (ma forse sarebbe più esatto scrivere **«cosa nostra»**), sarebbe una specie di diritto naturale, una libertà da difendere.

Contro questa ipocrisia e noncuranza del Friuli **«ufficiale»**, di Caporiacco scrive nella prefazione: **«non posso fare a meno di pensare a quelle mani serrate ai bordi delle murate delle navi, o a quelle gambe in marcia lungo la Pontebbana; migliaia di mani e migliaia di gambe, che sono sempre le stesse mani e le stesse gambe, anche se oggi ci sono i «jets» e i treni, e le strade sono diverse; sempre le stesse mani e le stesse gambe di friulani che vanno per il mondo, a cercare lavoro, a cercare pane.**

Non posso fare a meno di pensare a questi semi, molti dei quali schiacciati per via; come un giovane contadino di Caporiacco, con il quale ho spesso giocato e diviso un pezzo di polenta, schiacciato dal carbone belga.

Non posso fare a meno di pensarci, e siccome vivo in una società che ricusa di guardarsi allo specchio, allora ho deciso di scrivere la loro storia. Perchè resti, almeno, dei mille e mille semi friulani sparsi per il mondo, una testimonianza «vera» di ciò che essi pagarono e soffersero per noi. Per una terra tanto amata e tanto sorda, abulica, egoista».

Che cosa ha fatto finora il Friuli «ufficiale» per l'emigrazione?

Feste dell'emigrante — più che altro a beneficio di qualche politico a caccia di voti —, retorica zoruttiana, folklore migratorio, qualche villotta. E molti articoli e operette, infiorati di errori e di deformazioni storiche, di citazioni addomesticate e di detti falsi, che l'autore di **«Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia»** smaschera e demolisce sistematicamente.

Date tali premesse, si spiega perchè questo libro spietato e amaro non abbia avuto nè editori, nè sovvenzioni dalla Regione Friuli-V.G. nè recensioni sul «Messaggero Veneto».

E' un altro merito di quest'opera, che noi salutiamo come un nuovo, importante segno del risveglio della nostra terra come uno dei migliori libri che siano stati scritti sul Friuli e per il Friuli.

Raffaele Carrozzo

---

da «Friuli d'oggi» - Anno II° - N. 2 - maggio 1967

EMIGRAZIONE E CULTURA

Dobbiamo chiederci, a questo punto, qual è stato, qual è l'apporto della cultura friulana nell'individuare, nello studiare, nel risolvere il più grosso problema della nostra terra: l'emigrazione.

Non solo essa non ha fatto praticamente nulla, ma — addirittura — si è sempre posta al servizio delle classi dirigenti che si affannarono, s'affannano, s'affanneranno a «coprire» il fenomeno, a darne una interpretazione falsa e suicida.

L'aspetto più deteriore di questo atteggiamento è rappresentato dalla diffusione di una sorta di mostruoso orgoglio migratorio, nel propagandare il concetto — innaturale — di una vocazione migratoria del nostro popolo, nell'ammantare di fatalismo il grande esodo che esisterebbe «da sempre» e dovrebbe continuare «per sempre».

Sappiamo che c'è una robusta corrente di intellettuali che si occupano di problemi di filologia friulana.

Questi egregi signori si preoccupano grandemente di salvare le foglie dell'albero non accorgendosi (o fingendo di non accorgersi) che l'albero sta per essere segato alla base.

Essi si propongono di salvare il friulano (lingua).

Io li invito ad impegnarsi pubblicamente per salvare il friulano (uomo).

L'ESEMPIO DEL MERIDIONE

Non si può, a questo punto, evitare un parallelo con il Meridione.

I nostri fratelli meridionali sono stati per tanto tempo dimenticati anche loro.

Anche loro partirono a centinaia di migliaia (e partono tutt'ora); anche loro conobbero e conoscono bene ciò che significa emigrare.

Anche loro sottosviluppati, poveri, lontani.

Per tanti e tanti anni.

Ma — e qui si deve ricordare Benedetto Croce, un nome (il più insigne) per tutti — i loro uomini di cultura, tenacemente, specie in questo dopoguerra, presero a lavorare per il popolo del mezzogiorno.

I meridionalisti si impegnarono in una battaglia santa e giusta, chiedendo che la Nazione si rendesse finalmente cosciente dei problemi di quelle terre e vi provvedesse, doverosamente.

I meridionalisti non solo scrissero saggi e libri, fecero films e commedie; si fecero intendere mostrando coraggiosamente le loro miserie, le loro piaghe.

Misero a nudo una realtà attraverso un corale sforzo nel quale i politici ebbero ben poca parte, ma dal quale i politici furono costretti a trarre le conseguenze...

Ci potranno essere, in Friuli ,uomini altrettanto coraggiosi; un pugno di uomini che voglia — resistendo al linciaggio che certo non mancherà — rendere cosciente la Nazione della nostra realtà, dei nostri problemi, dei nostri bisogni?

In più di vent'anni possiamo contarne solo due: Turoldo e Candoni. Linciati entrambi (ma, io spero, non domi) inesorabilmente dal Friuli «ufficiale». Da quel Friuli che non vuole guardarsi allo specchio e che quando è costretto a farlo e si vede per quello che è, strilla che lo specchio va distrutto e i frammenti dispersi.

Gino di Caporiacco

Da «Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia» - Vol. 1°

Gli studenti friulani sono stati i primi a rompere il fronte dell'omertà nel 1965.

LA FUGA DEI CERVELLI

L'EMIGRAZIONE DEGLI STUDENTI

«L'emigrazione è stata finora un costume tipico non solo dei lavoratori, ma anche degli studenti friulani.

Per gli studenti e per il Friuli il danno non si limita all'alto costo delle lauree (che... finisce inevitabilmente per influire negativamente sul loro numero), ma è ben maggiore.

Infatti un laureato che abbia studiato per quattro o più anni in una altra città, rimane spesso attratto dall'ambiente culturale in cui si è formato, e là tende a rimanere per lavorare.

Per converso il Friuli importa laureati che, non essendo friulani, non conoscono la nostra cultura e la nostra mentalità: molti insegnanti delle nostre scuole, come molti medici (50%), funzionari statali, ecc.

E' un aspetto del dramma di un popolo che alleva lavoratori e laureati a favore di altre regioni e di altre nazioni».

G.Ellero - R.Carrozzo

Da «L'Università friulana» - Udine 1967.

DEPRESSIONE CULTURALE

1) Il Friuli impiega appena 8 laureati ogni 1000 abitanti. Ad un livello più basso si trovano solo la Sardegna orientale ed il Polesine.

2) Ogni anno solo 8 giovani friulani su 10.000 abitanti vanno ad iscriversi ad una università: in questo ci troviamo alla pari di vaste zone dell'Italia meridionale e centrale.

3) Il Friuli, in fatto di laureati, è una zona sottosviluppata in modo preoccupante: ne produciamo pochi e ne impieghiamo meno ancora.

Da uno studio del prof. Giuseppe Gentilli pubblicato sul «Bollettino Ufficiale» della Camera di Commercio di Udine - marzo 1966.

LE "RIMESSE„ EMIGRANO

Il Friuli non è solo terra di emigrazione di uomini: dal Friuli emigrano anche capitali.

Finchè l'emigrante è un temporaneo, invia le «rimesse » cioè i suoi risparmi in Friuli: rimesse che finiscono nelle casse delle banche friulane o che operano in casa nostra.

Ebbene, si calcola che i depositi bancari ammontino, in Friuli, a centinaia di miliardi e senza dubbio emigrano verso il Veneto o la Lombardia, perchè qui non si vedono nascere nuove industrie. In altre parole le «rimesse» emigrano e vengono investite altrove!

58 MILIARDI IN 4 MESI

I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente della Giunta per sapere se è a conoscenza del fatto che i depositi nelle banche della Regione, secondo dati riferiti ai primi 4 mesi del 1968 sono aumentati di 58 miliardi.

Gli interroganti ritengono che a questo fatto economico chiaramente positivo, al formarsi del quale contribuiscono certamente in larghissima parte le rimesse degli emigranti, non corrisponda che in minima parte una adeguata politica di impiego del capitale in Friuli, dove le iniziative stagnano anche per la scarsa propulsione che caratterizza l'indirizzo degli Istituti di credito.

E' noto, infatti, che esiste una propensione ad investire capitali nel cosiddetto «triangolo industriale» o comunque fuori della Regione (se non addirittura all'estero).

Di fronte a questi dati di fatto i sottoscritti ritengono che, usando di tutti i mezzi a sua disposizione, la Regione dovrebbe sollecitare una politica di pieno impiego dei capitali depositati presso le banche locali in iniziative produttive da realizzarsi specialmente in Friuli, considerato che questi capitali vengono — in gran parte — duramente guadagnati dai friulani che lavorano all'estero.

Interrogazione presentata dai Consiglieri del Movimento Friuli al Consiglio regionale.

MANCANZA DI INIZIATIVE

Abbiamo registrato in Friuli, in questi ultimi anni, una ulteriore riduzione dei posti di lavoro ed ancora un'ulteriore perdita di popolazione emigrata definitivamente.

Molti paesi della Carnia sono abbandonati od abitati da persone anziane che, accettano ubbidienti il loro tragico destino: apettano la morte come unico evento liberatore e risolutore, o da bambini ignari del loro tragico futuro.

La programmazione dimentica praticamente la Carnia, come dimentica molte zone importanti del Friuli e ciò nonostante si tracciano fantasiose ed irreali direttrici di sviluppo economico-sociale.

In tutta Italia sorgono industrie-volano a partecipazione statale; in Friuli non si costruiscono... e intanto a casa nostra aumentano le rimesse degli emigrati, ma questi stessi soldi depositati in banca non vengono impiegati nella regione friulana per mancanza appunto di iniziative.

Corrado Cecotto

Da un discorso pronunciato al Consiglio regionale.

UNA CORSA A OSTACOLI

Fino a poco tempo fa gli emigranti non usufruivano — di solito — della esenzione per venticinque anni dal pagamento dell'imposta sui nuovi fabbricati, perchè non riuscivano a completare la costruzione delle loro linde casette in collina o in pianura entro i due anni previsti dalla legge.

Oggi questo termine - capestro è stato rimosso e qualcuno, con speciosa demagogia, ha sbandierato il provvedimento come una vittoria degli emigranti che, per la verità, erano i più vessati.

La realtà è diversa. Lo Stato aveva stabilito il termine dei due anni solo per ravvivare il settore dell'edilizia. Oggi ha allungato il termine, ma a prescindere dalle ingiustizie patite dagli emigranti: in ogni caso ha solo rimosso un ostacolo posto artificialmente sulla già durissima strada dei forzati dell'emigrazione.

In compenso, con la legge-ponte, altri guai si profilano all'orizzonte.

E' noto che alla periferia dei loro paesi di origine, qui in Friuli, molti emigranti hanno acquistato (prima dell'entrata in vigore della legge-ponte) aree fabbricabili che ora non consentono il rispetto delle distanze previste dalla nuova legge.

Il guaio è che terreni, pagati con sudatissime «rimesse», al prezzo delle aree fabbricabili, si trasformano in aree coltivabili (quando va bene) con notevole danno per i loro proprietari.

E' un problema nuovo, di cui pochi parlano o scrivono: ma sarà bene tenerlo in evidenza per cercare di porvi rimedio (magari con risarcimenti proporzionati al danno) e per capire il dente avvelenato di tanti emigranti che si sentono ancora una volta imbrogliati.

UN PO' DI STATISTICA

QUANTI SONO ?

FONTE	Anno a cui si riferisce il dato	Emigranti temporanei stimati in provincia di Udine
Lorenzon	1959	53.733
ISTAT	1961	40.084
Burba (Uff. Lavoro)	1961	28.496
Bazo	1961	80.000
Fortuna	1963	40.000
Ufficio programmazione Regione Friuli-Venezia Giulia	1965	46.000
«Messaggero Veneto»	1965	12.296
Metus	1966	70.000
Bazo, Parmeggiani, Maggi	1967	70.000

Come si vede le stime non concordano, perchè nessuno sa con precisione quanti sono gli emigranti. Ad ogni modo, anche se fossero 28.500 (stima dell'Ufficio del Lavoro di Udine) si tratterebbe pur sempre di una emorragia gravissima.

EMIGRANO I NOSTRI GIOVANI MIGLIORI

Nel triennio 1958-59-60, su 100 persone emigrate 16,47 avevano un'età inferiore a 14 anni; 6,84 avevano più di 14 anni ma meno di 20; 32,78 erano di età compresa fra 20 e 30 anni; 25,67 erano fra i 30 e i 40; 10,33 avevano quarant'anni e più (fino a 50) e 7,91 avevano più di cinquant'anni.

Più della metà dei nostri emigranti (il 58,45%) hanno più di venti anni e meno di quaranta.

Li perdiamo, quindi, nella pienezza delle loro forze e nella migliore età di lavoro. Ecco perchè scriviamo, a ragion veduta, che emigrano i migliori.

IL QUADRO DELLA PROVINCIA DI UDINE

Da «Popolazione e forze di lavoro» del prof. Giorgio Bazo (edito dalla Camera di Commercio di Udine) ricaviamo i seguenti dati:

— **gli emigranti stagionali e temporanei sono,** nella Provincia di Udine (e qui si parla della provincia vecchia, cioè comprensiva della Destra Tagliamento, ora staccata e assegnata a Pordenone) **80 mila;**

— **gli emigranti permanenti sono circa 6 mila all'anno,** (compensati, in parte dai «rientri»);

— conseguentemente **la Provincia di Udine, dal '51 al '61 ha perso 28 mila abitanti;**

— **il 25% della popolazione attiva** (cioè che lavora) **lavora fuori provincia.**

Dopo di che, invitiamo il lettore a leggere attentamente le seguenti parole del prof. Bazo:

«Se esiste ancor oggi una corrente d'opinione che ritiene essere le emigrazioni il notevole lenimento dei paesi o delle regioni economicamente depresse... per Udine l'entità del deterioramento demografico prodottosi in questi ultimi 10 anni deve far seriamente meditare a non ripetere altri decenni di perdite così intense».

IL BIGLIETTO DA VISITA DELLE VALLI DEL NATISONE

La zona del medio Natisone, una superficie di 17 mila ettari, comprende i territori di 7 comuni: S. Pietro, S. Leonardo, Grimacco, Tarcetta, Stregna, Savogna e Drenchia.

Nel 1921 la popolazione residente era di 17.640 persone, di cui 16.232 presenti alla data del censimento.

Nel 1961 i residenti erano 14.293 e i presenti 11.152.

LA CARTA DI IDENTITA' DELLA CARNIA

Su un territorio di 1220 chilometri quadrati (il 15,6% del territorio regionale) suddiviso in 28 comuni, vive una popolazione di **57.621** anime (il 4,8% della popolazione della regione).

Dal '51 al '61 la popolazione è diminuita del 6,1%. Se durante l'ultimo secolo la Carnia non fosse stata falcidiata dall'emigrazione oggi sarebbe abitata da centomila persone.

PERCHE NON TORNANO ?

— «E' stato chiesto se a parità di condizioni (di trattamento economico, di tipo di lavoro) l'emigrante sarebbe disposto a ritornare...

Parecchie persone intervistate hanno dimostrato di non riuscire a comprendere la domanda... ciò dipendeva dal fatto che esse non riuscivano a rappresentarsi concretamente la possibilità che dalle loro parti potesse riprodursi una situazione così favorevole, quanto a possibilità di occupazione, come quella riscontrata all'estero».

— «Ci sembra utile sottolineare... il ruolo che gioca nella decisione di non tornare il fatto che i figli dell'emigrante, giunti in età scolare, abbiano cominciato a frequentare le scuole del luogo».

Raimondo Strassoldo
Antonio Cobalti

Da «La panarie» - N. 3 - dicembre 1968 (risultati di un'indagine fra i parenti degli emigranti di Tolmezzo, Fagagna e Goricizza).

IL MOVIMENTO FRIULI PER GLI EMIGRANTI

Dopo tre anni di attività ci par giusto presentare anche a voi un bilancio: il resoconto dell'attività svolta a vostro favore e in vostra difesa dal Movimento Friuli e dal foglio che state leggendo in questo momento.

Già nel marzo del 1966, sulle colonne del 1° numero di «Friuli d'oggi», abbiamo esposto chiaramente i nostri propositi riguardo all'emigrazione.

Ben tre dei dodici punti programmatici del Movimento vi riguardavano direttamente: il 3°, il 7° e il 9°.

Nel punto 3° il M.F. chiedeva «che l'intervento finanziario della Regione tenda ad annullare gli squilibri esistenti tra zone economiche dissimili e non complementari, e sia quindi proporzionato allo sforzo necessario per aumentare il reddito medio per abitante delle zone più disagiate».

Nel punto 7° chiedeva **«che lo Stato stanzi, come ha fatto per Trieste e per le zone depresse meridionali, un fondo speciale a favore delle province friulane».**

Con il punto 9°, infine, il Movimento si impegnava a **«proporre la creazione urgente in Friuli di nuovi posti di lavoro e di adeguate scuole professionali per prevenire o qualificare la nostra emigrazione».**

Ci impegnammo allora (marzo 1966, ripetiamo) con ben precise promesse e siamo orgogliosi di dimostrare che le abbiamo mantenute.

In 73 numeri di «Friuli d'oggi» abbiamo pubblicato ben 52 articoli dedicati all'emigrazione e ai suoi problemi, senza contare le lettere di emigranti pubblicate nella rubrica «lettere al direttore», i trafiletti e le statistiche.

La prima proposta di legge presentata in Consiglio regionale da Schiavi, Cecotto e di Caporiacco, riguardava proprio l'emigrazione e chiedeva:

a) studi, documentazioni e statistiche relative al fenomeno migratorio nella Regione;

b) istituzione e orientamento di Enti di carattere locale o regionale per lo studio specifico del fenomeno migratorio e per lo studio generale di programmi di sviluppo economico».

Come è noto la Giunta regionale ha accettato di istituire subito un ufficio per lo studio analitico dell'emigrazione: ufficio già finanziato e funzionante.

I nostri Consiglieri regionali hanno presentato quattro interrogazioni per sollecitare l'intervento della Giunta su problemi riguardanti gli emigranti e la parola: «emigrazione» è sempre ricorrente nei loro discorsi al Consiglio regionale e nel nostro giornale.

In conclusione abbiamo fatto più noi per voi in tre anni che gli altri in venti.

«Friuli d'oggi» - Anno IV° - N. 1 - 2 gennaio 1969

27 AGOSTO 1966

Il 27 agosto 1966, nel Salone del Parlamento Friulano a Udine, alla presenza dei rappresentanti dei «Fogolârs» sparsi nel mondo e di molte Autorità il Sig. Romano Guerra di Buia (un uomo dell'allora neonato Movimento Friuli) lesse una petizione firmata da una ventina di emigranti, decisi a contrapporre alla retorica l'antiretorica.

Fu, si può dire, il primo atto concreto del M.F. per gli emigranti e ci piace ricordare l'avvenimento stralciando il passo seguente:

Noi che abbiamo partecipato alla vita europea, noi che ci siamo inseriti nel tessuto produttivo e sociale degli altri popoli, noi che abbiamo respirato l'aria mondiale del progresso e della conquista umana, noi rivendichiamo il diritto per i nostri figli di vivere in un Friuli non depresso economicamente, ma ricco d'iniziative, terra che agevoli investimenti di capitali, perchè non più ritenuta strategicamente punta avanzata per difese o conquiste militari. Rivendichiamo a noi il diritto di sperare in un Friuli autenticamente italiano, cioè senza dislivelli assurdi (e in ogni caso voluti) in confronto con le altre regioni italiane.

Vogliamo che finalmente il Friuli e Udine, la nostra capitale morale e tradizionale, abbiano ciò che per natura e per storia spetta loro, cioè la loro preminente dignità nell'ambito della regione recentemente istituita.

Vorremmo che chi pensa o scrive sui giornali che la vita dell'emigrante è un lusso, potesse venire a vivere con noi nelle nostre baracche e sui nostri posti di lavoro. A lui non auguriamo il dolore cocente della nostalgia insopprimibile e nemmeno il dolore di vedere i compagni sepolti irrecuperati e irrecuperabili nelle miniere di Marcinelle o di Matmark.

Vorremmo che i nostri uomini politici non considerassero l'emigrazione una condizione non eliminabile del Friuli, sempre esistita e che sempre dovrà esistere.

UN NUOVO TRADIMENTO

I consiglieri regionali friulani della D.C., del P.R.I. e del P.S.U., nonostante la violenta opposizione del MOVIMENTO FRIULI, hanno supinamente accettato un piano governativo che dà :

a TRIESTE

1) il 4° Teatro
2) Fondi per il bacino di carenaggio
3) Miliardi per il cantiere S. Marco
4) Un 7° molo che sarà vuoto come gli altri 6
5) Una galleria ferroviaria per il porto
6) Il completamento del raddoppio del binario sulla Trieste-Venezia
7) Esenzioni fiscali fino al 1980
8) Una nuova Università ad Aurisina
9) Il rammodernamento delle officine navali
10) Una raffineria di petrolio

al FRIULI

1) IL PERMESSO DI FARE CON I NOSTRI SOLDI IL TRAFORO DI MONTE CROCE CARNICO

2) UNA VAGA PROMESSA DI ANTICIPARE LA PROGETTAZIONE DEL TRATTO AUTOSTRADALE UDINE - CARNIA

3) UNA VALIGIA...

F R I U L A N I !

Aggiungendo al danno le beffe, un consigliere regionale triestino ci ha sfottuto esortandoci a svegliarci e chiedere.

Esprimiamo il nostro disprezzo ad una classe politica inetta e rinunciataria.

Uniamoci finalmente per la rinascita della nostra terra.

Il Movimento Friuli

Manifesto diffuso in tutti i Comuni friulani il 23 ottobre 1968

NO AGLI EMIGRANTI

La Democrazia Cristiana, il Partito Comunista, i Partiti Socialisti e il Partito Repubblicano hanno respinto, in Consiglio regionale una proposta del MOVIMENTO FRIULI che voleva assicurare ai lavoratori friulani emigrati all'estero una rappresentanza nel «Comitato Regionale Economico - Sociale».

Friulani!

Ancora una volta i Partiti hanno voltato le spalle al nostro più grave problema perchè si ricordano di chi non trova lavoro nella propria terra solo in tempo di elezioni.

BASTA

con le promesse elettorali e con le feste dell'emigrante.

Il Movimento Friuli

Manifesto del Movimento Friuli affisso in tutti i Comuni friulani.

"PAL FRIÛL": UNA SPERANZA

I nostri fratelli lontani, per un complesso di cause (fiducia nei politici dalla promessa facile, dispersione dei singoli su vaste aree, difficoltà di voto, ecc.), non sono mai riusciti ad organizzarsi per esercitare una pressione costante su coloro che dovrebbero far finire il loro esodo.

Per molti anni hanno atteso (invano) un'azione decisa e un consiglio illuminato da parte dell'Ente Friuli nel Mondo.

Da un paio d'anni, cioè da quanto il Movimento Friuli ha ingaggiato la più lunga e tenace battaglia mai combattuta in difesa degli emigranti, questi hanno incominciato a dar segni di risveglio e di insofferenza.

Stanchi di avere pazienza e di essere presi in giro, cercano nuovi contatti umani e politici. Stanchi di balletti in costume e di feste dell'emigrante vogliono far conoscere meglio i loro problemi e cercano solidarietà nella pubblica opinione.

Hanno trovato in «Friuli d'oggi» un giornale che finalmente pubblica le loro lettere disperate e ne hanno approfittato quasi con foga.

E a Losanna è sorta (nel 1966) l'associazione «Pal Friûl»: un'associazione di tipo nuovo e ben diversa dai tradizionali e — a loro modo — benemeriti «Fogolârs».

La «Pal Friûl», forse, costituisce il segno dei tempi nuovi.

Non avrà vita facile (lo scriviamo con cognizione di causa), perchè le cose nuove danno sempre tanto fastidio ai conformisti, ai pavidi e a quanti hanno interesse che «l'ordine costituito» duri a lungo il più possibile.

Noi crediamo, però, che quella intrapresa dalla «Pal Friûl» sia almeno la strada nuova, anche se oggi è presto per dire se sia anche la strada giusta o la più giusta.

CONCLUSIONI

Oggi il « mostruoso orgoglio migratorio » e la retorica che lo accompagna stanno cadendo in disuso.

Non credano, però, gli emigranti che ciò significhi un sensibile cambiamento del Friuli ufficiale nei loro confronti. Tutt'altro. Sta cambiando la forma del disinteresse per gli emigranti, ma la sostanza, cioè il disinteresse, rimane.

Ieri i nostri dirigenti facevano scrivere sui giornali e sulle riviste friulane lacrimevoli articoli inneggianti al lavoro friulano nel mondo. Oggi fanno scrivere che i friulani emigrano per sete di guadagno, visto che in Friuli i posti di lavoro ci sono, eccome!

Il « Gazzettino » del 31 dicembre 1968 e il « Corriere della Sera » del 5 gennaio 1969 scrivono che le industrie del « pordenonese » stentano a trovare operai. E questa, concludono affrettatamente, è la migliore dimostrazione che l'emigrazione è ormai un costume dei friulani, non una necessità.

Ebbene, entrambi i giornali, mentiscono sapendo di mentire. Infatti non scrivono che a Pordenone (e anche nella gran parte delle industrie della Bassa e del Friuli centrale, aggiungiamo noi) gli operai percepiscono circa 50 mila lire al mese e gli impiegati (con diploma di 5ª superiore) non molto di più di 60 mila lire al mese!

Che cosa pretendono, i nostri industriali? Credono di attirare i migliori operai del mondo con paghe simili?

Questo è il problema: in Friuli ci sono forse dei posti vacanti (non molti), ma con paghe da sottoccupazione.

Gli emigranti devono ricordare che oggi, i nostri dirigenti, non sono disposti a versare per loro neanche le tradizionali lacrime da coccodrillo, perché, dicono (e lo fanno scrivere), gli emigranti non accettano di lavorare per pochi soldi! Sono, quindi, degli ingrati...

Così stando le cose, l'emigrazione è un problema ancora da risolvere e, da quel che si capisce analizzando la realtà friulana, troverà forse la sua soluzione per esaurimento.

Quando tutti coloro che non si rassegnano a vivere da sottoccupati se ne saranno andati definitivamente, l'emigrazione sarà finita e il problema risolto.

Quel giorno sul libro dell'emigrazione si potrà scrivere la parola « fine ».

È chiaro che la nostra coscienza si ribella a una soluzione tanto cinica, ma con un piano di sviluppo fatto in funzione di Trieste e con le poche industrie esistenti che pagano salari da miseria, il futuro si presenta assai buio.

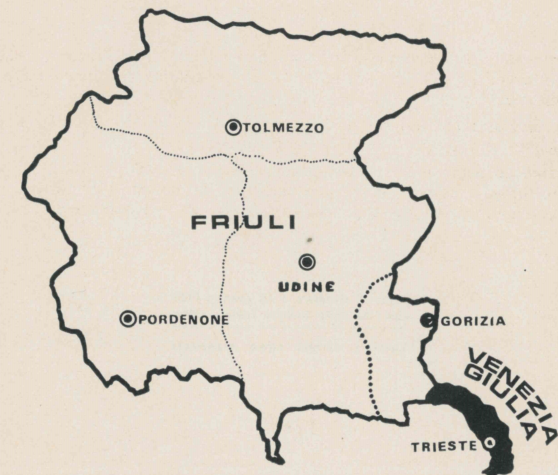
Tocca al popolo friulano e agli emigranti intraprendere sul piano politico un'azione capace di capovolgere la situazione. Tocca a tutti noi friulani percorrere la strada della dignità e del coraggio.

* * *

Saremo lieti di aggiornare, in una edizione che ci auguriamo prossima, il nostro lavoro, sulla scorta delle critiche (possibilmente documentate) che ci verranno rivolte.

Sarà inutile, però, venirci a dire che abbiamo scritto un atto d'accusa, perché questa non è una critica: è la pura verità.

Abbiamo accusato più il sistema che i singoli uomini politici. Su ciascuno di costoro grava, tuttavia, la responsabilità della supina accettazione di un sistema che permette e prolunga nel tempo un dramma sociale di dimensioni bibliche.

FINE

QUANDO SI DICE: «FRIULI», SI PARLA DEL 97,16% DEL TERRITORIO REGIONALE E DEL 75,2% DELLA POPOLAZIONE DEL FRIULI - V.G.